

## Conversazione sull'estasi\*

1989

ROSA ELENA MANZETTI *Nella premessa all'ultimo libro di Elvio Fachinelli, La mente estatica, si legge che l'estasi in quanto stato percettivo, emozionale e cognitivo è perlopiù colta come un'area di frontiera, ed è stata per questo motivo accantonata nell'evoluzione dell'uomo detto civile. Fachinelli si espone in prima persona in quest'area di esperienze liminari.*

*Siamo così condotti a San Lorenzo al Mare in un pomeriggio ventoso di settembre con nuvole rapide, sfilacciate. E dal torpore sorge un pensiero solitario: che, dopo il momento iniziale, la psicanalisi abbia finito per basarsi sul presupposto della necessità di difendersi, costruendo armi adeguate allo scopo. Bisogna allora rovesciare la prospettiva, mettersi in quella di accogliere, di accettare ciò che si profila all'orizzonte, orientandosi verso quel movimento chiaro che ordina, dà forma e insieme dà gioia e certezza. Se la psicanalisi è stata così all'inizio, subito dopo si è rinnovata però l'apologia della difesa.*

*Come tornare alla svolta che accoglie, che smantella le difese per lasciar affluire, defluire e immergersi nella corrente? La psicanalisi non è tale solo confrontandosi con l'accadimento e mantenendo la possibilità dell'inedito?*

*Accogliere, secondo Fachinelli, appartiene al femminile, che è antitetico al maschile inteso come cieco operare che precede e segue l'atto creativo. E se in psicanalisi il concetto di difesa è diventato normativo come regola caratteristica anche di comportamenti che Fachinelli definisce «non*

\* «Agalma. Rivista di ricerca psicoanalitica», n. 2, dicembre 1989, pp. 133-41, con il ripristino dei nomi degli intervenuti alla discussione, omissi nella versione a stampa. In occasione della presentazione del libro *La mente estatica* (Adelphi, Milano 1989) presso la libreria Campus di Torino (28 aprile 1989), con la partecipazione, oltre a Fachinelli, di Luigi Ioverno, Gabriele Lodari, Rosa Elena Manzetti, Giovanni Mierolo e Francesco Novara.

*alterati», il femminile, allora, configurandosi come sorprendente, inabituale, non classificabile, sarebbe respinto dall'esperienza dell'analisi? Si potrebbe in tal caso ancora parlare propriamente di psicanalisi?*

*Fachinelli approda infine agli «antecedenti indispensabili» al libro stesso. Si tratta, come scrive, del resoconto di uno scavo in alcuni scritti di Freud e Lacan. Sulla soglia di quello scavo, sospendo le mie domande, per lasciare innanzitutto la parola a Elvio Fachinelli e in seguito al pubblico.*

Comincerei a rispondere facendo un po' la storia di questo libro o perlomeno esponendone alcuni passaggi che non sono cronologici in senso stretto, ma che comportano piuttosto un'articolazione interna che si può descrivere in breve. Si può iniziare per esempio dall'analisi di quello strano episodio capitato a Freud sull'Acropoli di Atene e da lui raccontato molti anni dopo in un breve scritto:<sup>1</sup> nel momento in cui egli appaga un desiderio considerato inappagabile, la sua gioia si trova interrotta, soppressa per l'intervento di curiose domande e dubbi sul fatto di essere veramente lì, in quel posto, in quel momento. Mi è sembrato che questa interferenza nel godimento atteso indicasse qualcosa che Freud non era riuscito ad afferrare fino in fondo e con lui anche il suo lavoro e in genere la psicanalisi. Qualcosa che, approfondendo appena un poco, aveva a che fare con un elemento che si considera di solito pertinente alla religione.

Freud, scrivendo *L'avvenire di un'illusione* (1927), si era sentito muovere da Romain Rolland l'obiezione secondo cui, in realtà, egli aveva trascurato una parte importantissima della religione stessa, vale a dire un sentimento che Rolland definiva «oceanico». Freud aveva risposto di non aver mai provato tale sentimento.<sup>2</sup> Ora, nell'esame che ho dedicato al suo resoconto dell'episodio ateniese, mi è parso che il rifiuto della gioia sentita come eccessiva e pericolosa implicasse il contatto proprio con questo tipo di «sentimento oceanico».

Sono partito da questo rifiuto, da questa esclusione di Freud per pormi il problema dell'*estatico*. Come sapete, esso viene di solito iden-

<sup>1</sup> [Freud, *Brief an Romain Rolland. Eine Erinnerungsstörung auf der Akropolis* (1936), GW XVI, pp. 250-57 (trad. it. *Un disturbo della memoria sull'Acropoli. Lettera aperta a Romain Rolland*, OSF XI, pp. 473-81].

<sup>2</sup> [La lettera di Rolland a Freud sul «sentimento oceanico» è del 5 dicembre 1927, ed è citata da Freud in due lettere a Rolland del 14 e 20 luglio 1929 (cfr. Freud, *Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti 1873-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 322-23). La «risposta» di Freud è in *Il disagio della civiltà* (1929), OSF X, pp. 557-58].

tificato immediatamente col *mistico*. Ora, a me pare che accettare l'equivalenza estatico-mistico significhi seguire una via che ha portato a ciò che si potrebbe chiamare un *sequestro* di questa esperienza, una sua delimitazione culturale all'interno dell'area religiosa. Mi sono chiesto se questo tipo di esperienza non si ritrovasse altrove, al di fuori dell'ambito religioso. Di qui vari percorsi, indicati nel libro; percorsi con tratti comuni, per così dire, per cui non parlo soltanto di Eckhart e di Dante, ma anche di Proust, di Bataille, di Poincaré. Evidentemente, avrei potuto fare un'enorme antologia. Ma non era questo il mio scopo. Volevo semplicemente indicare, attraverso alcune figure rappresentative, la molteplicità e insieme la convergenza di questo tipo di esperienze.

Ho voluto cioè cogliere alcune *forme* dell'estatico. Non parlo di *estasi*, perché usando questa parola si corre il rischio di accomunare *troppo* situazioni diverse, che hanno però tratti in comune. Per esempio una preparazione oscura, difficile, a volte angosciata – quella che Giovanni della Croce chiamava la «notte oscura» – seguita da un'illuminazione, da una luce totale che cade improvvisamente su ambiti diversi e che sembra provenire da altrove. Per i mistici, da Dio; per Proust, da un essere che è fuori del tempo; per Poincaré, forse dal «subconscio»; per gli psicanalisti, da dove? E qui ho cercato di rispondere riprendendo alcuni fili tratti dall'esperienza clinica di *Claustrofilia* e approfondendo il concetto di *area perinatale*. In ogni caso, si tratta di un'esperienza che coinvolge intimamente il corpo, di una prova cui partecipa tutto il corpo – proprio il contrario di quell'aspetto disincarnato su cui così facilmente insistono i religiosi. Ma non i mistici!

L'estatico però non si limita a situazioni mistiche o genericamente creative. Secondo me, esso si presenta anche in momenti che non sono creativi nel senso elitario inteso di solito, ma sono momenti che implicano un impressionante ampliamento percettivo, una capacità di gioia, di vita, nella nostra esistenza quotidiana. In questo senso ho riferito un esempio letterario che mi è sembrato chiaro e convincente: nel romanzo *Herzog* di Saul Bellow,<sup>3</sup> il protagonista esce di casa al mattino e inciampa in una griglia, contigua a una pescheria. La vista dei pesci e l'insieme degli odori e dei sapori di quel mattino lo pongono di colpo in una situazione visionaria che lo rimanda al suo intenso

<sup>3</sup> [Trad. it. Feltrinelli, Milano 1965. Cfr. sopra, pp. 000-00].

rapporto con la madre, una donna del Baltico. Questa esperienza di Herzog, che è, a mio parere, uno dei momenti più significativi del romanzo, è però vissuta da lui come una vergogna, come qualcosa che si deve tacere. Infatti quando la moglie gli chiede che cosa abbia, egli si giustifica e tace l'essenziale. Qui abbiamo perciò l'apparire di un frammento estatico in senso pieno – e nello stesso tempo la sua esclusione culturale. È un arricchimento di vita che viene subito allontanato, smiuito e svilito se non cancellato.

Questa esperienza concreta e il suo esito finale indicano l'orizzonte che ho dato alla mia ricerca. Non ho voluto insistere unicamente sull'aspetto creativo, certo fondamentale, perché potrebbe dar luogo di nuovo all'equivoco, l'estatico come esperienza privilegiata di pochi. L'episodio tutto sommato banale di *Herzog*, simile a episodi che probabilmente ciascuno di noi può ritrovare nella propria vita, se non li ha allontanati, ci indica l'estatico come la possibilità di uno sguardo dilatato, di una visione più ampia, più profonda di noi stessi.

E quindi, per rispondere alla domanda sull'accoglimento, intendo l'accoglimento come la capacità di vivere queste esperienze in se stesse senza rinnegarle. In questo senso ho parlato di un atteggiamento *femminile*, non certo per definire uno statuto o un privilegio della donna in quanto tale, ma per contrappormi all'idea del femminile come situazione *all'ombra* del maschile, modellata sul maschile e quindi inevitabilmente sentita come deficitaria rispetto a esso. Ho accennato anche a un intreccio maschile e femminile. Nella situazione estatica vi è una sorta di resa; una pacificazione anziché una guerra, un rapporto con se stessi e col mondo diverso rispetto a quello vigile comune, che è sempre più o meno intinto di violenza e aggressione.

In questo senso, nella situazione estatica si rivela un femminile particolare, «oceanico», se vogliamo usare l'aggettivo di Rolland, aperto (o precluso) ovviamente sia ai maschi sia alle femmine; un femminile che nella teoria psicanalitica non ha trovato sinora spazio, e non soltanto per il prevalere dell'impostazione fallocratica così spesso deprecata dalle femministe; ma perché esso corrisponde a un tipo di esperienza che Freud, e con lui tutta una cultura, ha rifiutato, relegandolo nell'«inferno» religioso – e nella patologia. E infatti, se scorrete i manuali di psicanalisi, noterete l'assenza delle zone di esperienze che ho posto in rilievo, o l'imbarazzo di fronte a esse. In questo senso non ho esitazione a dire che il mio libro si colloca nell'analisi e oltre l'analisi,

proprio per la ricezione passiva che in essa ha avuto il trattamento o «maltrattamento» culturale-occidentale dell'estatico.

FRANCESCO NOVARA *Una delle ultime volte che ho visto Cesare Musatti, stava finendo di scrivere una introduzione per una ristampa di Psicologia della testimonianza.*<sup>4</sup> *Mi disse: «Ho lavorato parecchie ore oggi e questo mi ha fatto sentire fuori dal tempo». Per associazione mi viene in mente un aforisma che Wittgenstein sviluppa in poche righe dei Quaderni del 1914-1916, in cui dice che se per eternità non s'intende una durata infinita nel tempo ma intemporalità, allora è eterno chi vive nel presente; chi vive nel presente non ha paura della morte. Poi definisce il presente come felicità e la felicità come armonia col mondo. È suggestivo che nel Tractatus si trovi questa riflessione.*<sup>5</sup> *L'avevo un po' dimenticata prima che la frase di Musatti me la facesse tornare in mente. In quel periodo penoso è stato l'unico giorno che l'ho visto radioso. Mi chiedo quindi se l'estasi non sia l'esperienza umana dell'eterno.*

Certamente, anche se la parola «eterno» tende di nuovo, per il suo uso comune, a rimandarci a un'impostazione religiosa. Meglio il semplice «fuori dal tempo» di Musatti. Ed è proprio partendo dal tempo in analisi, che in alcune fasi diventa un tempo stagnante, o un non tempo, che si è sviluppata la mia ricerca. Da una riflessione sull'abolizione del tempo soggettivo, diciamo così, che non può assolutamente essere ricondotto a una dimensione patologica, e che è sboccata nell'abolizione del tempo propria dell'esperienza estatica. La sua interessante citazione di Wittgenstein mi rinvia all'osservazione fattami da un amico, secondo il quale nelle culture orientali l'esperienza estatica può *non* avere quell'aspetto di squarcio, di lacerazione brusca nel tessuto cronologico ordinario che ha in Occidente, quanto piuttosto sussistere in forma leggera, per molto tempo. L'osservazione di Wittgenstein, con la sua insistenza sul presente intemporale, va forse nella stessa direzione.

PUBBLICO *Lei accenna a una sua esperienza di ascolto della musica, a proposito della «fuga» di Bach, che in un certo momento le risveglia il*

<sup>4</sup> [C. Musatti, *Elementi di psicologia della testimonianza* (1931), Liviana, Padova 1989].

<sup>5</sup> [L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus - Quaderni 1914-1916*, a cura di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1974, pp. 175 (*Quaderni*) e 80 (*Tractatus*, 6.43.11)].

*dolore che in un altro momento le aveva tolto.*<sup>6</sup> *Non crede che la musica, specialmente quella cosiddetta assoluta (penso alle parole di Gurnemanz nel primo atto del Parsifal: «Guarda, figlio, il tempo diventa spazio»), sia quello spazio estatico? E penso inoltre alla curiosa sordità di Freud per la musica.*

La sordità proclamata di Freud per la musica è molto probabilmente collegata con il suo rifiuto dell'«oceanico». E chiaramente la musica è dentro questo oceano – anche se non tutta la musica, è ovvio. La sua domanda pone in fondo il problema del rapporto tra dimensione estetica ed esperienze estatiche. L'estetico non esaurisce, non satura l'estatico, anche se l'aspetto della bellezza, della bellezza come *gioia*, è sempre presente nelle esperienze estatiche. Basti pensare al senso di bellezza che Henri Poincaré poneva in primo piano nell'invenzione matematica! E la musica esiste come un altro spazio rispetto alla parola, un aldilà estremamente comunicante. Ve ne sono evidentemente altri. Siamo di nuovo a contatto con l'«oceanico».

LUIGI IOVERNO *In medicina l'estatico è uno stato di coscienza particolarmente elevato: possiamo ricondurlo all'attraversamento del fantasma? Per altro verso il fantasma può essere una difesa dall'estatico?*

Non parlerei di uno «stato di coscienza particolarmente elevato». Nelle esperienze estatiche vi è piuttosto una perdita di controllo dell'Io e della coscienza ordinaria. Tanto è vero che buona parte delle misure difensive contro questo tipo di esperienze si collega a un terrore di annichilimento, di assorbimento nell'indistinto, nel momento in cui l'Io perde i suoi ormeggi abituali.

IOVERNO *Vorrei spiegare cosa mi ha portato a pensare quel che ho detto prima. Freud ha riconosciuto un limite alla sua psicanalisi, una barriera fantasmatica oltre la quale pareva non si potesse andare. Una delle cose che mi ha maggiormente colpito nella lettura di Lacan, è stato il modo in cui, a partire dal limite di Freud, ha fatto un passo avanti. L'attraversamento del fantasma sembra quasi togliere quella barriera. Ed è appunto ciò che più mi fa pensare all'estasi e a un momento di coscienza. Penso a una sorta di posizione altalenante al di qua e al di là del fantasma, come*

<sup>6</sup> [Cfr. sopra, *La mente estatica* (1989), p. 55, nota 10].

*quella dei mistici cui si riferiva prima. L'estasi non può essere prolungata perché altrimenti il soggetto ne risulta completamente annullato: il movimento altalenante dalla realtà all'estasi attraversando il fantasma, invece, si avvicina forse all'effettuarsi del soggetto.*

Qui vorrei limitarmi a notare che, in questo modo, lei pone il problema dei rapporti tra fantasma e realtà – un problema cruciale in analisi, e rispetto al quale non possiamo più accontentarci delle oscillazioni freudiane a proposito dell'isteria (seduzione reale o fantasticata). Esse però stanno a dimostrare che si tratta di un problema *originario*, fondamentale, e da cui dipende quell'«effettuarsi» del soggetto di cui parla. In questo senso, mi sembra interessante l'immagine dell'altalena al di qua e al di là del fantasma; l'estasi come attraversamento ripetuto, e forse periodico, del fantasma.

PUBBLICO *L'estasi annulla la coscienza?*

Transitoriamente, sì. Ma questo significa, se l'esperienza è riuscita, un successivo arricchimento di questa stessa coscienza a un grado spesso inimmaginabile prima.

PUBBLICO *È qualcosa che può ridare una certa energia? Una sospensione dei problemi, qualcosa che rapisce?*

No, non sospensione di problemi, come si tende a pensare piuttosto spesso – ma la possibilità di una loro soluzione, visto che si aprono prospettive impensate.

GABRIELE LODARI *Nel suo libro mi ha colpito l'affermazione che Lacan si condanna a essere maestro della lettera, e che non avverte il salto effettuato da san Paolo, limitandosi a una formulazione dalla quale san Paolo stesso non si ritiene vincolato.<sup>7</sup> San Paolo si chiede: «È peccato la legge?» E risponde: «No davvero. Ma il peccato io non conobbi se non per la legge. Ché io non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: "non desiderare"» (Rm 7, 7-8). Senza la legge il peccato è morto. Per lei Lacan sembra diventare un sintomo dell'incapacità di andare oltre l'ordine dell'obbedienza e della trasgressione. Situando però la*

<sup>7</sup> [Ibid., pp. 193-94].

*citazione nel suo contesto, nel seminario L'etica della psicanalisi,<sup>8</sup> ci si accorge che è già metaforizzata in Lacan. L'esperienza estatica insomma è imprescindibile dall'obbedienza alla legge, in quanto sottomessa alla parola, e mi pare che l'estasi sia un effetto della parola, che non si collochi né prima né dopo di essa ma in relazione all'Edipo. Infatti, quando lei vuole collocare l'estasi al di là della trasgressione, la fa ricadere nel godimento primordiale dello psicotico e ne cancella la specificità, proprio nel momento in cui vorrebbe definirla.*

Nel seminario su *L'etica della psicanalisi* Lacan introduce la citazione di san Paolo sul rapporto tra peccato e legge, equiparando totalmente la Cosa, il desiderio primordiale, al peccato. Ma Lacan decurta la citazione della sua parte finale più significativa, quella in cui l'apostolo afferma che, in Cristo, «siamo svincolati dalla legge». Per questo ho parlato di un Lacan che, in quanto tralascia il *salto* di san Paolo è legato all'«ordine dell'obbedienza e della trasgressione». Ora, il paragone effettuato da Lacan non è una metafora, è piuttosto un'equivalenza, come egli era solito farne in diversi ambiti. D'altra parte dire, come fa lei, che le esperienze estatiche si collocano «nel movimento di sottomissione alla parola», ha un significato ovvio, se vuol dire che esse non piovono dal cielo, ma sono inserite in un contesto simbolico, che sottopongono a tensione. È ciò che esplicitava parlando di una fase preparatoria sempre presente, la «notte oscura» dei mistici; una fase configurata come «campo d'azione fornito di specifiche regole e limiti». D'altra parte, accentuando termini come «sottomissione» e «al di qua della trasgressione», vede che nel suo discorso spunta subito la *psicosi* e con essa la posizione psicanalitica tradizionale rispetto a questi stati. Mi sembra che lei irrigidisca una posizione che in Lacan stesso è problematica e aperta, non chiusa, non lineare. Lo si nota nelle oscillazioni di cui è ricco proprio il seminario sull'etica.

LODARI *Quel che voglio dire è che non bisogna ipostatizzare la legge. La legge è un divieto, è legge del simbolico.*

Il divieto edipico e la sua mancanza, la sua *Verwerfung*... Qui di nuovo mi sembra si presenti un modo rigido di leggere Lacan. È vero,

<sup>8</sup> [J. Lacan, *Il seminario*, VII, *L'etica della psicanalisi* (1959-60), a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1994, pp. 101-06].

per Lacan si tratta di una discriminazione, di un *manque* fondamentale. Ma è tutto qui? Non si può forse leggere Lacan oltre Lacan stesso, e vedere nel concetto di *Verwerfung* la segnalazione di una friabilità, di una precarietà dell'Edipo stesso, che implica non la caduta nel vuoto, ma l'emergere di diverse modalità di funzionamento, e *non soltanto psicotiche*? Non è stato Lacan a parlare, in *Encore*, di un godimento femminile-mistico che va oltre quello fallico?<sup>9</sup> Sono domande aperte, che mi pongono.

Del resto, se si leggono le lettere a Fliess di Freud, ci si può rendere conto che la concezione dell'Edipo si presenta nel suo nascere come una sorta di sistemazione ideale, un modello normativo, chiamato a mettere un po' d'ordine nel caos incestuoso della sua famiglia. Non è vero che l'autoanalisi di Freud si muove nel lutto per il padre Jacob: è dopo il superamento di questo lutto, che egli scopre un'immensa parte delle sue vicende in cui «il padre non ha alcuna parte attiva».<sup>10</sup> Voglio dire semplicemente con quest'esempio che nel fondatore stesso della psicanalisi l'Edipo si presenta come precario, incerto, quasi più come una soluzione tentata o un *soccorso* che come un centro sicuro. Ora, si può dire con sicurezza che Freud non era certamente uno psicotico come ne vediamo nella nostra comune pratica clinica; e con altrettanta sicurezza si può dire che era straordinariamente creativo.

LODARI *La mia esperienza con psicotici mi insegna che il fenomeno elementare non può essere colto solo in relazione a una mancanza. Per Lacan tale mancanza riguarda il significante del nome-del-padre e determina un naufragio del soggetto. Non un naufragio fuori dal linguaggio, ma un naufragio per cui ogni elemento comincia a parlare, come accade nel corso delle esperienze che lei cita. Voglio dire: al di là dei fenomeni, è essenziale giungere alla struttura, altrimenti ho l'impressione che il discorso analitico non esista più.*

Ma vede che è proprio giunto ad assimilare le esperienze di cui parlo a fenomeni psicotici! Ed è precisamente quello che voglio evitare. Il

<sup>9</sup> [J. Lacan, *Il seminario*, xx, *Ancora* (1972-73), a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1983, pp. 73-76].

<sup>10</sup> [Lettera a Fliess, 3 ottobre 1897, in Freud, *LF*, p. 302].

suo riferimento a Lacan la conduce a tagliar fuori qualcosa che è presente in Lacan, sia pure in modi ambigui. Basti pensare alle sue continue citazioni di mistici, che non si possono considerare un ornamento letterario. Sono la testimonianza di qualcosa che batte e continua a battere alla porta, di cui Lacan è consapevole, e che tende la sua impostazione teorica, la provoca. Lei finisce per considerare l'attivazione di uno stato esperienziale proprio di ciascuno di noi come una *poussée* psicotica; ma la psicosi è soltanto il fallimento di questa attivazione.

PUBBLICO *Vorrei sottolineare che l'estasi è momento culminante di un percorso: se si legge Teresa d'Avila, ci si accorge che la santa prega finché non giunge alla visione. C'è un'esperienza di parola, una preghiera al culmine della quale si verifica il fenomeno dell'estasi. Questo suppone che con la parola ci si rivolga all'Altro.*

Pienamente d'accordo. Ma c'è pure un cambiamento significativo di registro, nel momento in cui si passa dalla preghiera alla visione. È la trasfigurazione del Logos.

PUBBLICO *Dove la parola si dice che produca effetti. C'è qualcosa come un dissolvimento. Ed è quanto accade anche in analisi: la parola in atto scioglie radicalmente ogni suo legame con un significato e provoca qualcosa come una vibrazione. Credo che l'esperienza estatica sia questo limite di vibrazione della parola.*

Lei pone di nuovo l'accento sulla parola, di cui la situazione estatica finirebbe per essere il limite, la vibrazione. Sottolinea una continuità, se non una sottomissione. Per quello che ho detto fin qui, risulta chiaro che mi pongo *da un'altra parte*, pur non negando affatto il rapporto con il simbolico.

GIOVANNI MIEROLO *Mi chiedevo perché lei avesse intitolato l'ultimo capitolo del suo libro «Lacan e la Cosa». Forse la Cosa è l'elemento portante del tempo estatico, l'inafferrabile di cui lei parlava a proposito di Freud sull'Acropoli o comunque qualcosa di inafferrabile per la psicanalisi stessa. Possiamo supporre che al culmine del tempo estatico ci si avvicini alla Cosa? In questo senso mi sembra che le questioni accennate a proposito del fantasma potevano essere interessanti anche riguardo alla clinica,*

*là dove ci viene raccontato che la Cosa ha a che fare con l'estasi. Tutto ciò pare indicare i punti di riferimento del fantasma e quindi dell'oggetto.*

Ho parlato del *Ding* lacaniano perché, nel seminario sull'etica, con esso si pone il problema del rapporto primario con la madre – non a caso è immediato il riferimento a Melanie Klein. Ora, a questo proposito, c'è da notare che in Lacan il *Ding* si presenta da un lato come Assoluto originario e *mancante*; dall'altro, esso comporta l'interdizione, è il «bene proibito» dalla legge dell'incesto. Ora, *ciò che manca* si situa su un piano diverso da *ciò che è proibito*. Ha un senso proibire qualcosa che manca? Non ci troviamo in ambiti diversi? Mi sembra chiaro che qui si pone di nuovo il problema del rapporto tra fantasma e realtà, con ciò che comporta appunto, come dice lei, per la costituzione dell'oggetto.

PUBBLICO *Nella distinzione tra estasi buona e cattiva, tra quella personale e impersonale, mi sembra che si perda il fatto che l'estasi appare nelle situazioni in cui, oltre a produrre la «gioia corporale», è anche sintesi di idee almeno in parte infuse dall'esterno; è un superamento della «notte oscura» attraverso un'intuizione e una visione che, se anche può aggregare elementi personali importanti, mi pare nasca da qualcosa di impersonale, di archetipico.*

Parlando di una molteplicità di esperienze estatiche, ho voluto porre in rilievo la molteplicità delle vie individuali, delle situazioni individuali da cui esse sgorgano. È vero però che il procedimento messo in atto presenta tratti comuni, in questo senso può essere chiamato *impersonale*. Non vedo però la necessità di aggiungere a impersonale *archetipico*. Mi sembra una complicazione superflua. Ricordiamoci del rasoio di Occam! Ma in che senso intende archetipo?

PUBBLICO *Un aspetto quasi di trascendenza.*

Questo è, di fatto, un *vissuto* frequente nelle situazioni estatiche. Qualcosa mi arriva dall'esterno, da altrove, non sono io l'autore, il produttore – ricevo un dono. Ma se si va a guardare da vicino, ci si rende conto della tensione, della fatica fatta da ciascuno per arrivare a questo dono.

PUBBLICO *Dall'esterno dell'Io.*

Sì, dall'esterno dell'Io.

PUBBLICO *In fondo, tolte le dimensioni estreme dell'estasi, quella del grande artista, del grande mistico, delle grandi concezioni che fanno la storia, e l'estasi, diciamo così, triste dello psicotico, del bambino autistico, l'estasi potrebbe anche capitare in modi minori, però frequenti, nella vita quotidiana. Potrebbe trattarsi di piccole intuizioni, del tipo di quelle care a Benjamin; forme di estasi che nascono dal saper leggere al di fuori del proprio Io i suggerimenti che portano a fruire di questa gioia.*

D'accordo. Forse però nelle sue parole l'estasi sfuma nell'intuizione, che non implica il coinvolgimento emozionale, il ribaltamento proprio dell'estasi. Però è vero che c'è una scalarità di esperienze e che è importante sottolineare non tanto quelle del genio religioso o creativo, quanto quelle che possono ampliare la vita possibile, la vita quotidiana, come nell'esempio di Bellow. Il problema è quello di riuscire ad accoglierle senza senso di colpa o di superiorità. Il suo riferimento a un uomo che amo molto, Benjamin, mi sembra importante e mi trova pienamente consenziente.

NOVARA *Alcune persone che fanno ricerca scientifica applicata alle tecnologie alte letteralmente vivono con il computer. La domenica, per esempio, si isolano e i familiari non possono avvicinarsi, non possono far rumore. Quando arrivano a una soluzione spiegano che prima hanno operato una faticosa destrutturazione e poi, per sintesi subliminari, sono arrivati a un insight, un'intuizione. Non si tratta di un processo logico. È logizzato in seguito. Sono persone capaci di disfare e poi rifare tutte le coordinate scientifiche, tutti i percorsi di cui erano in possesso. E mi dicono che facendolo in quel momento era come se non fossero loro a operare.*

In un processo logico, la soluzione non arriva per via logica! Molto interessante.